



# POLITICA DI CLASSE

RIVISTA DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

## SOMMARIO

- 1.° - Civiltà Socialista.
- 2.° - « Discussioni » Politica realizzatrice - A una svolta - Lettera aperta ai compagni comunisti.
- 3.° - Criteri organizzativi dell'economia collettiva.
- 4.° - *Un motivo d'obbligo*: La lotta contro i Monopoli.
- 5.° - Missione d'Europa.
- 6.° - Socialismo e Comunismo. (*Perchè e in qual modo noi siamo « fusionisti »*).
- 7.° - La nuova educazione.
- 8.° - *Senza impegno*. Operaismo.
- 9.° - *Interviste*: Comitati di agitazione e Comitati di liberazione di fabbrica.

Ogni uomo, ogni atto distratti dal mortale duello che il popolo sostiene è diserzione dal fronte della libertà e dell'onore. Gli imprigionamenti, le efferrate torture, le fucilazioni per le piazze, e dove pare che la repressione debba essere più truculenta, l'impiccagione, i massacri in massa, le razzie tra la popolazione lavoratrice e le deportazioni in Germania: ecco quel che accade attorno a noi, ecco quel che abbiamo davanti. E chi non freme e non si ribella a tali infamie?

Nessuna giustificazione può trovare l'inerzia. Solo chi non ha sangue nelle vene e non sente l'insulto che gli è fatto colpendo i suoi fratelli può tenersi fuori della pugna. Solo chi ha preso la fuga nelle nuvole può giudicare estranea agli interessi del popolo lavoratore la guerra al nazismo.

La lotta: l'imperativo supremo dell'ora. Lotta contro il nazismo sanguinario, lotta contro il fascismo servo e assassino, lotta per la salvezza di un popolo! Non c'è da risparmiarsi per il domani, per « la causa nostra », come qualche pavido sussurra, perchè la nostra causa non è altra da quella del popolo. Questa è la parola e l'ordine del Partito.

I tempi stringono, l'urgenza s'accresce a ogni ora. La battaglia non concede soste. Ma non è una sosta che noi facciamo, nè proponiamo ai compagni, volgendo la considerazione ad argomenti che toccano il domani. Non è un invito ad allontanarsi anche per un istante solo dal momento drammatico che viviamo. E' un invito piuttosto a moltiplicare gli sforzi, approfondendo la ragione di questa nostra lotta.

La resistenza al nazismo, la distruzione di questo immondo rigurgito di fascismo nostrano, son causa di popolo. Ma nel popolo, per essere di guida ad esso, una classe combatte completa nei suoi ranghi, compatta nella volontà e cosciente dei suoi compiti. Questa classe rivendica l'onore dei sacrifici più grandi. Su di essa si abbattono i colpi più duri.

Essa non ha nessun monopolio da stabilire nella lotta oggi, nessuna ipoteca da porre sul domani, la sua lotta non s'è iniziata da oggi. Essa lotta per la sua emancipazione, ma non lotta per sè sola, e perciò può essere veramente alla testa del popolo in quest'ora.

Essa lotta per una società d'uguali e per una libera umanità.

# CIVILTÀ' SOCIALISTA

C'è una grande speranza nel mondo. La speranza in un nuovo ordine che ridia alla vita un valore, al lavoro un senso e alla società uno scopo. Nella guerra sono confluite le differenze e le lotte di classe, le aberrazioni del privilegio, che per sopravvivere si suicida, gli estremi errori di una civiltà sorta per costruire e costretta alla più tremenda delle distruzioni.

I popoli sentono che qualcosa è finito e che una nuova epoca sta per cominciare. Ancora avvinti nello sforzo della lotta, già cercano di intendersi e già intravedono le grandi necessità dell'avvenire. Forse mai come ora, perchè forse mai l'umanità ha raccolto in sé una così gran somma di dolore, forse mai si è assistito come in questa vigilia all'ansia di aprire agli uomini nuove strade di lavoro e di pace. Sembra che dall'odio che ancora insanguina i campi e le città stia nascendo l'amore che affratellerà i popoli.

Le idee e i propositi, ancora inorganici, fermentano dovunque, si manifestano e si precisano, ma molti si ritraggono dinanzi alla vastità dei problemi e alle incertezze del domani perchè non portano ancora in sé una fede bastante, nè una sufficiente volontà creatrice.

Se un pensiero coordinatore non coordinerà velleità e tendenze, se una critica storica rigorosa non preparerà le costruzioni dell'avvenire deducendole dagli elementi del passato, se una esperienza consapevole non trarrà dal caos presente una disciplina futura, aspirazioni speranze e propositi resteranno balbettamenti senza domani. Critica ma anche pensiero animatore, esperienza ma anche volontà, il socialismo è il solo nome che gli uomini sanno dare al domani, tanto se lo desiderano, quanto se lo temono.

Sorto come aspirazione dei popoli più che come idea da una mente, come esigenza dei lavoratori verso la giustizia per

l'intero genere umano, il socialismo è la grande parola del secolo. Combattuto ma non mai vinto, ritardato dal destino ma non mai fermato, è oggi più che mai una convinzione e una fede alla quale tutti gli uomini guardano, moltissimi credono. Le sue origini e le lotte gloriose che sono la sua storia, i principi della pace e della fraternità fra i popoli, l'unione dei lavoratori di tutto il mondo al di sopra dei confini, che sono le sue formule, fanno oggi del socialismo il pensiero, l'esperienza e la forza capace di tradurre veramente in atto la speranza universale in nuovo ordine.

Ma se il socialismo trae dal popolo la propria filosofia, esso anche la restituisce al popolo tradotta in forme pratiche di vita sociale. Oggi che l'umanità ha messo in discussione tutte le ragioni della sua vita, che tutte le sue esperienze e le sue idee ribollono allo stato liquido, che è in gioco la sua stessa civiltà e il suo destino, soltanto un pensiero concreto, preciso e umano può dar forma durevole alla materia che sta per solidificarsi.

Se la civiltà moderna ha ancora una possibilità di sopravvivere, essa è quella di divenire la civiltà socialista. Questa è l'erede naturale del mondo che la guerra sta per sommergere.

Di questa verità tutti gli uomini pensanti ormai hanno coscienza e nessuno può guardare al domani senza vedervi il segno del socialismo. Eppure fra le aspirazioni vaghe e indistinte e la matura consapevolezza dei fini e dei mezzi corre la stessa differenza che distingue i mistici che sanno solo attendere dagli uomini che sanno pensare e agire. Gli stessi uomini che pensano e agiscono vedono ormai che è finito il tempo della critica e della preparazione, per far luogo a quello dell'azione. Il socialismo deve dare gli ultimi tocchi alle esperienze di cui è materiato, aggiornare la propria visione del mondo e prepararsi a divenire realtà.

# D I S C U S S I O N I

*Nelle riviste a modo si suole riserbare alle discussioni le ultime pagine. Ma la nostra rivista, chiamiamola pure così, è quella che può uscire nella concitazione dell'ora. Riferimenti rapidi e generali a questioni che interessano la politica del Partito. Non disquisizioni, ma traccia fattiva alle opere. E prima di tutto, motivi offerti al dibattito delle idee. Ecco perchè la « Discussione » è messa in testa al materiale pubblicato in queste pagine, le quali non hanno d'altra parte altra pretesa che di offrire ai compagni la opportunità di avere riuniti una serie di articoli in forma meno effimera del giornale, dove, quanto a contenuto, avrebbero ugualmente potuto per la maggior parte trovar posto.*

## POLITICA REALIZZATRICE

In un partito a costituzione democratica, dove le tendenze non vengono impedito nella loro espressione, è naturale che si manifestino divari di valutazione su questioni singole; ma questo è tanto più inevitabile che avvenga in una situazione di eccezione come quella che attraversiamo, quando difficilissima è resa in esso la circolazione interna e l'intervento degli organi direttivi che gli sono preposti. Superando tali difficoltà, le linee generali della politica del partito si sono venute definendo tuttavia con sempre maggior chiarezza, ed oggi non consentono più serie deviazioni dall'orientamento che al partito è stato dato.

Il partito ha confermato la sua natura classista e la sua funzione rivoluzionaria. Le direttive rivoluzionarie, come comporta l'esperienza dell'ultimo venticinquennio, debbono tradursi pertanto in una politica realizzatrice cui sia chiaramente segnata la rotta.

\*\*\*

Nella lotta contro il nazismo e la reazione neofascista il partito non poteva isolarsi, irrigidendosi in una intransigenza formale, ed ha praticato l'unità d'azione con gli altri partiti antifascisti, ma questo non ha significato in nessun momento la rinuncia alle rivendicazioni rivoluzionarie che debbono essere poste a base della ricostruzione, e neppure il differimento di esse. Il partito ha seguito questa politica per assicurarsi fino da ora la possibilità di inserirsi decisamente nella crisi del dopoguerra e influire sui suoi sviluppi in un senso rivoluzionario. Il partito non intende infatti di dar tregua nel-

l'approfondire i termini delle soluzioni parziali che via via si possano prospettare, nella fase attuale e in quella immediatamente successiva alla liberazione del suolo nazionale.

La gravità smisurata di questa crisi, cui il paese portato all'estrema rovina s'affaccia, in un'Europa sconvolta dal trubine devastatore della guerra, impone come ineluttabile sbocco, se non si vuole cadere in un nuovo fascismo, la costruzione di un ordine socialista. In tali condizioni tocca al partito, non semplicemente di agitare la formula « rivoluzione », per suggestionare le masse e portare in crisi con l'agitazione di esse l'assetto sociale esistente (fu questo il caso del '19), ma di intervenire con tutto il suo peso nel processo iniziale della ricostruzione, per manofrare quelle leve che gli consentiranno di approfondire i crepacci formati nella compagine borghese, fino alla rottura, che porterà al potere le masse lavoratrici.

\*\*\*

Quale dovrà essere dunque la condotta pratica del partito?

Immediatamente all'indomani della liberazione esso dovrà esigere che vengano applicate senza dilazione le direttive della ricostruzione oggi acquisite alla coscienza popolare.

Il partito dovrà esigere la socializzazione delle industrie monopoliste, escludendo ogni restituzione parziale di esse alla iniziativa privata. Esso deve sospingere a un intervento decisivo nelle industrie-chiave su cui poggia l'equilibrio capitalistico.

Il partito dovrà esigere l'espropriazione della proprietà terriera, per dar vita a grandi enti cooperativi che convogliano tutte le forze vive della produzione agri-

cola, sostituendosi al proprietario che non è coltivatore. I piccoli proprietari, fittaiuoli e mezzadri conduttori diretti conserveranno la loro proprietà, ovvero la terra che hanno in conduzione, venendo dalle cooperative sovvenuti dei mezzi necessari per migliorare i sistemi di coltivazione.

Il partito dovrà esigere la socializzazione integrale delle attività bancarie e assicurative.

Dovrà esigere che l'onere dei tributi pubblici sia gravato sulla media proprietà. Che la ricostruzione edilizia sia affidata a grandi enti cooperativi, costituiti dai lavoratori e tecnici delle industrie relative, impedendo ogni speculazione privata ed escludendo ogni indennizzo statale ai proprietari.

Dovrà esigere una politica di prezzi in favore della classe lavoratrice, da praticare attraverso grandi enti di distribuzione.

Questa non può costituire « il programma » del partito. Sono misure immediatamente attuabili, richieste oggi dalla stragrande maggioranza della popolazione italiana, che il partito deve rivolgere come altrettanti colpi di maglio contro la struttura capitalistica esistente.

In questo intento il partito deve puntare oggi decisamente su di esse, senza forzare demagogicamente una situazione che, mentre è matura per un trapasso di regime, potrebbe riserbare ancora dei ritorni di fiamma reazionari. Esso deve strappare questi risultati mobilitando tutte le forze che possono essere chiamate ad un'azione anticapitalista. Ma conscio che non possono costituire, nonchè una tappa dell'azione socialista, neppure un provvisorio riassetto avente alcuna prospettiva di stabilità, deve essere altrettanto deciso, movendo da essi, a sviluppare ininterrotta l'azione diretta a spossare la classe dominante e a fondare il nuovo ordine socialista, che sarà avvenuto allora l'aspirazione dell'immensa maggioranza della popolazione.

\*\*\*

Il partito ha superato, come sono superate dalla situazione storica, la posizione riformista e massimalista. Esso non può a meno di essere, con grande compattezza, per una politica di realizzazioni rivoluzionarie, perchè la situazione è oggi, in tutti i suoi elementi, una situazione nella quale non si può essere che per la rea-

zione o la rivoluzione. Le riforme riuscirebbero un tentativo vano di puntellare le strutture sociali borghesi; ma non meno vano sarebbe oggi agitare la parola rivoluzione, senza operare nel vivo delle cose la rottura definitiva dell'equilibrio esistente.

Di là di queste posizioni, che sono state proprie di tutt'altra situazione, il partito deve avanzare senza deviazioni verso la attuazione del socialismo.

rico

---

## A UNA SVOLTA

La politica d'unità in seno al C.L.N. e l'azione di governo che ne è derivata e che oggi la condiziona, sono entrate in una fase critica, nella quale si profila nettamente per un partito rivoluzionario il pericolo di venire incapsulato in una situazione di carattere parlamentare, fino a trovarsi a un certo punto prigioniero delle strutture dello Stato borghese, restituito di bel nuovo, sotto apparenze democratiche, alle sue funzioni di classe.

Il partito deve mantenersi vigilante. La politica in cui si trova impegnato è a doppio taglio. Le responsabilità ch'essa accolla sono molto nette, e in essa perdere l'iniziativa vuol dire subire un pregiudizio sicuro.

Si sono appuntate critiche alla condotta del partito in questi mesi, per mancanza di decisione, per poca chiarezza e debole volontà. In gran parte esse non sono nelle condizioni obiettive della lotta. In ogni caso al partito si offre ora l'occasione per un chiarimento fondamentale della sua politica, ed esso deve farlo, assegnando alla sua azione una direttiva chiara e lineare, che gli guadagni la simpatia e la fiducia incondizionata delle masse.

La politica unitaria s'imponesse al partito in forza di precedenti non soltanto italiani ma europei, che comportavano un decennio di lotta antifascista sotto l'insegna dell'unità. E' chiaro che da parte di un partito rivoluzionario essa doveva essere volta a realizzare una pressione costante delle masse, per dominare ogni tentativo di incanalarle nella legalità conservatrice e per sviluppare in seno al C. L. N. forme di iniziativa e di controllo popolare. Risultato di questa politica doveva

essere insomma — in ragione precisamente del preponderante peso delle masse lavoratrici — la creazione di uno stato di fatto che avrebbe reso impossibile un semplice ritorno alla democrazia parlamentare. La attivazione e organizzazione delle masse avrebbe dovuto spostare nettamente in favore delle medesime il centro di gravità nell'esercizio del potere, attribuendo funzioni vitali ad organismi di base destinati a sorgere come gli strumenti della lotta. Questi risultati avrebbero dovuto rappresentare d'altra parte la sola giustificazione che tale politica potesse trovare da un punto di vista di classe.

Si potrebbe sostenere che, a capo di un anno, il bilancio è per questo verso decisamente in passivo. Ma in queste esperienze il conto non va tirato tirchiamente alla fine di ogni settimana. L'attivo o il passivo si conseguono al momento di prendere una decisione destinata a pregiudicare in senso favorevole o sfavorevole un nuovo periodo magari assai lungo. Noi siamo giunti precisamente a un tale momento.

Il C.L.N., che aveva assolto fondamentalmente a compiti di coordinazione nella lotta, viene sempre più a rappresentare, per effetto della liberazione graduale del paese, un organismo avente attribuzioni governative per lo meno formali. Nella parte del paese che è stata liberata dal giogo nazista esso ha originato addirittura un governo di coalizione. Ebbene, a questo punto, un partito rivoluzionario deve puntare decisamente sulla immediata estensione popolare di questa azione.

Non è ammissibile che lo Stato vada ricostruendo le sue attrezzature, per immobilizzare le masse dopo che sono state portate alla lotta.

Per quanto non si possa ancora dar mano alla ricostruzione economica, dei provvedimenti immediati possono pure essere presi per l'esercito, per l'amministrazione, per la giustizia, per la scuola. E' inammissibile ch'essi si riorganizzino quali erano, come strumenti di dominio di una classe. Nell'esercito debbono essere introdotti i consigli dei soldati e i commissari politici, nell'amministrazione statale si deve far piazza pulita dei commendatori, di una burocrazia legata a interessi di classe, nei comuni e nelle provincie l'amministrazione deve essere rimessa ad organi popolari dove i lavoratori abbiano adeguata rappresentanza, nella giustizia si debbo-

no introdurre nuovi procedimenti democratici.

Non è neppure ammissibile che il C. L. N., in vista dell'approssimarsi della crisi risolutiva, impigli le mosse dei partiti popolari con cautele pseudo-legali e la preoccupazione di mantenere l'ordine.

Il partito deve essere conscio delle responsabilità che porta e non deve perdere di vista gli interessi della classe, i quali possono essere salvaguardati in questa politica solo promovendo tutta una rete di base, che deve assicurare la rappresentanza effettiva delle masse lavoratrici e la diretta espressione della volontà popolare. Esso deve rivolgere in quest'ora agli altri partiti di massa un invito ad operare a tal fine in stretta collaborazione, poichè debbono essere chiaramente fissate per tutti le responsabilità agli effetti dell'esito che la lotta può avere.

Nelle borgate, nei quartieri, centri di lavoro, debbono sorgere organi popolari che siano punti di appoggio per un'azione diretta di governo, nè si deve consentire che le loro attribuzioni vengano neutralizzate dal criterio paritetico adottato al centro nella rappresentanza dei partiti, il quale non ha nessuna rispondenza nella realtà.

L. S.

---

#### LETTERA APERTA

#### AI COMPAGNI COMUNISTI

I socialisti vengono accusati dai compagni comunisti di portare troppe riserve nella politica ed azione che prende nome dal C.L.N. Troppo sovente e troppo facilmente, vogliamo sottolinearlo, si estende la critica alla parte che il partito prende nella lotta di liberazione, che sarebbe inadeguata e al di sotto delle possibilità di cui dispone. Il tributo di sangue pagato dai socialisti Buozzi e Colorni, la schiera di giovani caduti a Roma, i fucilati per le piazze di Ferrara e di Milano, a Torino, a Trento, a Genova, a Bologna, a Fossoli, le decine e decine di caduti con le armi in pugno nelle bande, le centinaia di imprigionati, provano purtroppo che il partito non ha risparmiato i suoi uomini ed ha generosamente dato, con uno slancio che è ingiusto e veramente doloroso non venga riconosciuto.

I compagni comunisti sanno meglio degli altri in quali difficoltà il partito si sia a volte trovato in qualche grande centro, per i colpi che su di esso si sono abbattuti, e quali sforzi abbia fatto per riprendersi e tenere il suo posto, come i suoi uomini si siano moltiplicati per colmare i vuoti, superando deficienze e manchevolezze d'organizzazione.

\*\*\*

La realtà è che i socialisti portano, anche nel fuoco dell'azione, delle esigenze che i comunisti non provano. Essi debbono assegnare un orizzonte agli sforzi che chiedono alla massa lavoratrice, non possono limitare le prospettive a successivi traguardi di tappa. E questo orizzonte è rappresentato dalle finalità di classe. Secondo la concezione poi che i socialisti hanno del partito, è la massa che nel partito esprime i suoi interessi e per mezzo del partito si dirige. Invece nella concezione comunista il partito è strumento per manovrare la massa, conforme alle direttive che ai quadri compete di assegnargli.

Tutto questo comporta naturalmente una dinamica diversa. E' qualcosa di simile alla differenza che si stabilisce tra gli ordinamenti militari e quelli civili. Per gli uni basta un ordine, per gli altri occorre la motivazione, ossia la consapevolezza delle ragioni che muovono ad una data azione, e dei fini non soltanto immediati che sono da raggiungere.

\*\*\*

Vediamo quel che accade oggi nel praticare la politica d'unità con gli altri partiti antifascisti.

Gli scopi, che le sono prefissi sono di combattere il nazismo e il fascismo, di liberare da questa peste il paese e, genericamente, di instaurare la democrazia. I comunisti non hanno bisogno di sapere altro, e sta bene; ma essi pretendono quel che non è possibile per noi, che ci si butti a capofitto in questa politica senza interessarci d'altro.

Che noi ci si preoccupi di schiarire alle masse il significato profondo della lotta e la portata della crisi cui andiamo incontro, che noi la si voglia preparare a conquistare quelle soluzioni socialiste che certo non le poveranno in grembo, che noi le si voglia infondere fiducia di poter volgere ad esse il corso degli eventi, e la

si voglia così convincere che questa lotta oggi a fianco dei partiti borghesi ha tutta la sua ragione di essere combattuta da un punto di vista di classe, tutto questa pare ai compagni comunisti una riserva inutile e pregiudizievole, una volta che si accetta l'azione in comune.

Poichè le soluzioni socialiste non stanno segnate nei patti del C.L.N., oggi di socialismo si deve tacere. Parlare, non diciamo di una ricostruzione socialista, ma di una ricostruzione avviata sotto la nostra spinta per le vie del socialismo, è rompere la disciplina. (Quando pure apertamente parlano liberali, democristiani e Partito d'Azione dei propri programmi, prosuettando le loro soluzioni, senza farsi nessun scrupolo dell'alleanza che han stretto con le masse proletarie). Infatti si accusa la nostra stampa di fare inutilmente questione di domani, distogliendo così attenzione e forze dalla lotta, come se il ritrovare in questa la ragione di classe che il proletariato ha di combatterla, non fosse piuttosto accrescere e confermare la decisione che può portare in essa.

I socialisti sono evidentemente delle menti molto più tarde e grosse. Essi considerano che l'alleanza con gli altri partiti antifascisti abbia negli scopi che le sono prefissi, definiti anche i suoi limiti, e che non richieda nessuna rinuncia sul terreno di classe. Tanto meno la rinuncia a proporre soluzioni rispondenti agli interessi della classe per i problemi immediati della ripresa. Essi vedono che si è aperta una crisi risolutiva per il capitalismo e ritengono che la classe lavoratrice debba, nel modo che le si offrirà, forzarne il corso, che a questo per l'appunto si deve preparare fin da oggi, che tali prospettive le debbono essere schiarite, perchè non si guida una classe con gli stessi criteri con cui si muove un plotone.

\*\*\*

I socialisti condividono senza riserve la affermazione che si legge nella stampa comunista, quando si sottolinea la necessità di fare in tutti i modi partecipe la massa nelle forme più dirette alla politica d'unità. Ma così vedrebbero attuarsi in pratica la cosa: nei villaggi, nei quartieri, nelle strade, comunisti e socialisti, come partiti di classe, si sforzino di promuovere in stretta collaborazione la for-

mazione spontaneo di centri, di comitati che, pur proponendosi di lealmente praticare la politica del C.L.N., risultino però composti da elementi di massa, fuor di ogni preoccupazione di farne partecipi i diversi partiti che costituiscono il C.L.N., quando nella massa non sono presenti. Costituire in un quartiere operaio un comitato che rispecchi tendenze che non hanno seguito nella massa, vuol dire falsare per troppo zelo il principio che giustifica la politica d'unità. Così come allargare e allargare sempre più i comitati di fabbrica, per farvi entrare anche i dirigenti, significa snaturarli.

A noi pare che socialisti e comunisti non debbano perdere la sensibilità di classe nel praticare la politica d'unità. D'altra parte ciò che i socialisti hanno in vista è semplicemente di rimettere alla classe lavoratrice i suoi diritti, garantendole la possibilità di far sentire il suo peso, di esercitare sulle strutture sociali una spinta dal basso, attraverso forme rappresentative che essa stessa nel corso della lotta si dà.

I comunisti non convengono tuttavia in queste vedute. Essi, a quanto pare, con-

siderano che un'azione strettamente affiancata (Patto d'unità a parte...), volta a dare alla classe che rappresentano genuini organi di massa che le assicurino per il domani il frutto dei sacrifici che sostiene, possa incrinare il blocco dei partiti e diminuire la fiducia ch'essi un po' troppo ingenuamente credono di aver guadagnata negli strati borghesi, fiducia che sarebbe condizione per godere di una certa quale possibilità di manovra.

I comunisti infatti contano di esercitare la loro influenza al momento venuto attraverso organismi di penetrazione affiancati al partito, come il Fronte della Gioventù, la Difesa della Donna e altri del genere. Ora, noi socialisti francamente non pensiamo che si possa arrischiare su queste carte gli interessi della classe. La classe deve prendere posizione come tale. Nessuno vuol dubitare che l'intento che i comunisti portano nella lotta sia il bene della classe, ma se essi svolgono una politica per la classe, noi conformi al metodo democratico cui ci ispiriamo, non possiamo fare che una politica di classe.

Polo

---

## Criteri organizzativi dell'economia collettiva

Facilmente s'assume anche tra noi che l'organizzazione della produzione socializzata non possa attuarsi se non in forme burocratiche, e che il passaggio da una gestione privata a quella collettiva comporti come un male necessario la burocratizzazione. Se così fosse veramente, sarebbe alquanto ardua contrastare economia collettiva: ch'essa deprimerebbe i rendimenti individuali, ciò che la farebbe, se non nel suo complesso, per un verso almeno incontrastabilmente regressiva.

E' vero che la storia non s'arresta con degli argomenti e che, se forme collettive s'impongono perchè ad esse porta lo sviluppo delle forze produttive — come si sperimenta sotto aspetti spuri nella stessa economia capitalistica — non è il basso rendimento della burocrazia che può trattenerne dall'instaurarle. E' vero che non è neanche una semplice e cruda ragione di rendimenti che muove al socialismo. E' vero che l'economia sovietica è stata eretta precisamente su strutture burocratiche. Ma tutto questo non prove-

rebbe se non l'immaturità dell'esperienza socialista, la quale mentre è volta a liberare la produzione da forme fatesse inadeguate alle sue possibilità, al potenziale economico e tecnico raggiunto, non può certo contraddire sotto nessun aspetto alla natura stessa della attività economica, che porta in sé la tendenza ad un elevamento continuo dei rendimenti di lavoro.

\*\*\*

In realtà, se oggi si stenta a concepire una qualunque gestione pubblica sotto altra forma che non sia quella burocratica, è perchè lo Stato moderno è concresciuto con la burocrazia, nella quale si sono identificati i sistemi di amministrazione rispondenti agli interessi della borghesia. La burocrazia è lo strumento principale del suo dominio di classe. Come la burocrazia è stata storicamente il mezzo di cui essa si servi per conquistare dall'interno lo Stato e assicurare l'espansione dell'economia capitalistica, così è rimasta

poi per essa la garanzia fondamentale nell'esercizio del potere politico e del predominio economico.

A due esigenze concorrenti risponde la burocrazia: l'accentramento delle funzioni amministrative da un lato, e la rigida limitazione d'ogni intervento statale in ordine alla produzione dall'altro.

Su l'accentramento si fonda il potere dello Stato moderno, che riduce e risolve tutte le autonomie e prerogative feudali. La burocrazia, prima di diventare il tessuto connettivo dello Stato unitario, è la leva che scalza i privilegi degli stati, le prerogative della nobiltà e del clero, le « libertà » delle città e comuni, e cioè uno strumento di livellamento. Nello Stato unitario diventa un dispositivo che stronca con l'automatismo della macchina ogni rinascenza velleità centrifuga delle forze in esso convogliate. La ragione storica determinante di tutto questo è la necessità di assicurare illimitata libertà al processo della produzione, levandola dai ceppi in cui l'intervenzionismo dello Stato assoluto la teneva. E così la burocrazia, mentre deve realizzare il potere incondizionato dello Stato su tutti i cittadini, deve anche circoscrivere rigidamente l'azione statale, garantendo agli stessi cittadini in quanto sono produttori la piena iniziativa e la più completa facoltà di disposizione fuor d'ogni ingerenza dei poteri pubblici, i quali debbono essere ridotti nel più stretto limite dell'utile nei confronti di un'economia che s'incardina sull'intrapresa privata.

L'ordine burocratico, creato per soddisfare a queste esigenze, si può rappresentare come un sistema chiuso di uffici, che dall'alto estende la regolamentazione statale fino alle minori attività, conferendo alla amministrazione degli interessi pubblici indiscriminata uniformità, e che dal basso, risalendo fino alle gerarchie massime si presenta come una sovrapposizione di controlli secondo una graduatoria di competenze. L'ufficio solo comporta autorità, esso abolisce totalmente la responsabilità e l'iniziativa di chi vi è preposto o ne è partecipe. All'ufficio è definita una competenza e suo compito è di applicare il regolamento nella sfera d'attività che lo concerne, tenendosi strettamente nell'ambito delle attribuzioni assegnategli, nè gli è accordata alcuna facoltà discrezionale anche quando si verifichi il più stridente contrasto con le situazioni di fatto singole. Così nasce la figura del

burocrate, che non ha altro in vista che la pratica, che si cura esclusivamente del perfezionamento formale di essa e si sente sollevato da ogni obbligo da un timbro o da un visto, che si preclude ogni esame concreto dei casi che gli passano per le mani ed ogni critica alle disposizioni che gli sono impartite ed alle norme che è tenuto ad applicare.

La irresponsabilità è qualcosa di insito dunque nel sistema burocratico che spersonalizza nel modo più tipico la attività del singolo. Il burocrate non è però l'essere abulico e passivo schenito dall'intraprendente borghese, è il carabiniere che sta alla consegna. Il sistema è così congegnato da contenere espressamente l'iniziativa, da soffocare ogni velleità individuale, perchè la ragione superiore di esso è propriamente di impedire lo sconfinamento dello Stato nel settore della produzione. Questo limite non è posto dall'esterno, ma è assunto dallo Stato come propria norma e applicato privando i diversi gradi dell'amministrazione d'ogni indipendenza, obbligando all'esecuzione pura e semplice e letterale del regolamento, legandoli a una catena di controlli. Quando si parla di rinnovamento della burocrazia, di sveltire l'apparato burocratico per suscitare spirito di responsabilità e d'iniziativa, si fanno in verità dei discorsi sprovvisti di senso. La burocrazia è pletorica e tarda per sé stessa, in ragione della sua costituzione.

E' facile capire come il metodo burocratico abbassi necessariamente i rendimenti quando è adottato per la organizzazione delle forze produttive. I bassi rendimenti nella gestione statale di attività economiche non vengono dal fatto che la gestione sia statale piuttosto che privata, ma dal fatto ch'essa sia organizzata burocraticamente. Si vede quel che succede nei grandi complessi produttivi, che sono, come le imprese individuali, informati al criterio di conseguire il massimo profitto e che con anche maggior perfezione di quelle pongono in atto il più rigoroso sfruttamento della forza lavoro: anch'essi, in quanto sono organizzati con criteri burocratici, hanno rendimenti più bassi.

\*\*\*

Con la costruzione dell'economia sovietica noi compiamo una esperienza nuova. Avendo adottato precisamente le strutture burocratiche, essa è andata esprimendo una serie di motivi e di risultanze

che sono con essa in netta antitesi e che costituiscono le pietre angolari di un nuovo sistema in via di spontanea formazione.

E' il bisogno di suscitare un forte senso di responsabilità in chi è partecipe di una organizzazione collettiva. E' il bisogno di far luogo all'iniziativa individuale che germina idee e espedienti pratici, di spronare l'individuo ad interessarsi alla attività che svolge e a partecipare alla gestione di essa portando il contributo della sua critica, della sua riflessione, della sua inventiva. E' la necessità di promuovere la selezione dei più idonei, dei più capaci ed attivi, di assicurare ad essi i posti di comando, di adottare tutti gli accorgimenti che possono essere utili a segnalarli nella massa. E' l'intenso ricambio stabilito tra i vari settori della produzione. E' l'emulazione coltivata come incentivo permanente d'ogni attività. E' lo spirito di collaborazione introdotto come forza connettiva del sistema nel suo complesso.

Tutto questo esce fuori dal criterio burocratico ed è propriamente in diretto contrasto con esso.

L'esperienza sovietica — e non è un paradosso il dirlo — per quanto sia tuttora prigioniera della sua incastellatura burocratica, è decisiva per escludere che la burocratizzazione convenga ad un'economia collettiva, e genericamente alle gestione socializzata di complessi produttivi.

Quale nuovo sistema possiamo contrapporvi? Conviene dire che noi possediamo oggi semplicemente dei criteri sperimentali e una ispirazione fondamentale, cui informarci per mettere in atto una organizzazione che l'esperienza consentirà di elaborare e perfezionare in base alle esigenze pratiche che nel corso di essa si manifesteranno.

\*\*\*

I risultati d'esperienza che hanno sconvolto il concetto della statizzazione centralizzata ispirato dalle strutture pubbliche della società borghese, vengono precisamente a confermare le finalità proposte all'azione rivoluzionaria, che sono quelle di costruire una democrazia sostanziale, articolandola nelle relazioni determinanti della convivenza, cioè nei rapporti della produzione.

E' secondo un metodo democratico, contrapposto al metodo burocratico, che noi dobbiamo intraprendere l'organizzazione

collettiva della produzione. Il metodo democratico comporta fondamentalmente la attivazione massima della base, perchè essa esprima tutte le sue energie e realizzi forme dirette di gestione, di amministrazione, di governo. Una regolamentazione centrale delle attività produttive non significa necessariamente l'accentramento della gestione. All'opposto essa riesce progressiva, stimolatrice cioè di più alti rendimenti, solo quando sia preordinata a larghe autonomie e ne costituisca la garanzia. Il metodo democratico vince ogni inerzia nelle cellule, nelle unità singole e negli aggregati maggiori della produzione, portando ogni elemento che è partecipe del ciclo produttivo a dare nella misura massima delle sue possibilità.

C'è una concezione primitiva e triviale del metodo democratico, che lo rappresenta incompatibile con l'ordine, con la autorità, con la celerità. Essa lo fa consistere nell'attribuire alla massa in forma immediata, la facoltà di sindacare ogni mossa, nel rimetterle per esempio l'elezione dei dirigenti, senza riguardo alle competenze. Non in questo consiste però il metodo democratico, bensì nell'assicurare fuor d'ogni limitazione la selezione qualitativa degli uomini, nel promuoverla creando le condizioni perchè si compia fin dagli strati più bassi e non abbia a trovare in nessun stadio ostacolo. Consiste nell'ispirare a questo stesso fine l'azione dei dirigenti, che alla collettività, e non a un superiore debbono rispondere. Il metodo democratico, proprio perchè tende alla esaltazione delle capacità, esige le forme più snelle e più agili di organizzazione, le forme più dirette e più responsabili di comando.

r.

---

*Debole e tentennante nelle questioni teoriche, con un ristretto orizzonte, giustificando la propria dappocaggine con la spontaneità delle masse, un uomo che rammenta piuttosto un segretario d'associazione operaia che un tribuno del popolo; incapace d'innalzare un piano ampio e ardito, tale da imporre considerazione anche all'avversario; inesperto e inabile nel proprio compito professionale, cioè nella lotta contro la polizia politica; scusatemi, costui non è un rivoluzionario, ma un deplorabile guastamestieri.*

Lenin, 1902.

## Un motivo d'obbligo: LA LOTTA CONTRO I MONOPOLI

Non c'è partito che non si pronuncii oggi recisamente contro i monopoli. Ma sarebbe ingenuità attendersi uno stesso impegno da tutti nell'applicare le radicali proposizioni che sono nei programmi, quando si tratterà domani di regolare la grossa questione. Teniamo presente che dal loro sorgere i monopoli non poterono che essere combattuti dai partiti. L'opposizione, sovente la più violenta, fu d'obbligo contro di essi. Eppure i monopoli crebbero, fiorirono e poterono di fatto influenzare largamente la vita politica, servendosi magari come di docili strumenti di quegli stessi partiti che in epoca di elezioni fieramente li attaccavano.

I monopoli sono la potenza oscura dell'ultimo cinquantennio di vita politica mondiale, il re delle tenebre, la forza occulta, il genio del male, che non si nomina se non per maledirlo e supinamente si serve.

C'è nell'atteggiamento dei partiti borghesi verso questo fenomeno grandioso di concentrazione capitalistica tutta la raffinata doppiezza della morale puritana.

Per un partito che non si riduca ad una associazione di plutocrati la difficoltà di accettare — non diciamo di fatto, ma in via formale — la posizione monopolista, è rappresentata dal disagio e dal danno diretto che i monopoli recano nella massa dei produttori e, quando è più sfrenata la jugolazione del mercato, nella massa dei consumatori. S'aggiunga che, come manifestazione aggressiva tipica della grande industria, suscitano anche l'avversione interessata dei ceti agrari. Cosicché è uno schieramento completo che si verifica contro di essi, è un diluvio di leggi che li colpiscono, il che non impedisce che si moltiplichino e prosperino e diano impronta a tutta l'economia. Il perché di tutto questo non è difficile a trovare. Combattere validamente i monopoli, i quali sono pure un portato dello sviluppo delle forze produttive e della tecnica moderna, non si può che per una via sola: quella di sostituire in questi colossali complessi, ad una gestione ispirata a interessi privatistici, la gestione collettiva; ciò che vuol dire la socializzazione dei mezzi di produzione concentrati nelle mani del monopolista.

Per valutare pertanto tutta la portata e gravità di una tale misura, si consideri che in primo luogo, la potenza finanziaria e produttiva dei monopoli è di un peso assolutamente determinante nella odierna economia capitalistica, e che in secondo luogo la tendenza alla concentrazione, che nelle attuali condizioni porta alla formazione dei monopoli, è una manifestazione incoercibile dell'evoluzione economica. Cosicché mettere mano sui monopoli, vuol dire rompere irrimediabilmente l'equilibrio privatistico in favore di forme collettive, destinate, in ragione di quella stessa spinta che li suscita oggi, a prendere rapidamente il sopravvento. Ecco perché tutti i partiti che non perseguono realmente finalità rivoluzionarie sono obbligati alla fine dei loro sfoghi verbali a contenersi molto rispettosamente verso il grande nemico, che li immobilizza con la potenza ipnotizzatrice del pitone.

Necessità di clientela, gli umori insospirti che sono da secondare, inducono oggi i partiti borghesi, non solo i partiti di sinistra, a calcare la mano sui monopoli, i quali possono — con la cattiva fama che già godono e per la pelle dura che hanno — servire ottimamente da capro espiatorio dove si tratti di deviare da pericolose ricerche dirette a stabilire le responsabilità della guerra, da inopportuni processi alla classe dirigente.

Le soluzioni che si caldegiano nella campagna antimopolista sono di diverso genere, e qualcuna ha veramente la coda di paglia. Brandendo i principi classici del liberismo, che non sono più armi in verità troppo taglienti, ci si pronuncia da una parte per la demolizione pura e semplice dei monopoli, senza proporre nessuna misura per la sistemazione del pesante fardello. Tutto ha da aggiustarsi da sé, dando corso incondizionato alla concorrenza, liberando dai vincoli che lo inceppano lo spirito di intrapresa. Nel patrocinare questa tesi paradossale si sposano la candida ingenuità del cattedratico e la malizia di un partito che mira a un *laissez aller* molto aggiornato, a lasciare le cose come stanno.

Da un'altra parte si prospetta una soluzione intermedia tra la socializzazione e la restituzione alla concorrenza delle

imprese monopoliste. Si concepisce una specie di socializzazione sterile, incapace di espansione, in quanto in parallelo ad essa si vuole promuovere un largo riasorbimento delle attività monopoliste da parte dei settori liberi.

E' la soluzione sostenuta oggi come una grande scoperta da gruppi di «avanguardia» in seno al laburismo inglese, ed è da tempo il caval di battaglia dei neosocialisti di ogni stampo. Per arrivarci, si assume in partenza l'inevitabilità di procedere alla socializzazione dei monopoli per quella parte che ragioni tecniche e di rendimento non consentono di smantellare, ma contro una estensione eccessiva, di queste misure si fan valere i soliti argomenti usi ad addursi contro una collettivazione integrale; onde, trascurando completamente di tener in conto le cause e le condizioni che nella evoluzione dei rapporti economici hanno portato ai monopoli, si conclude alla convenienza di destinare tutta l'altra parte al settore libero, sulla base di un nuovo equilibrio che resta pertanto solo nei voti.

L'istanza che sta a fondo di questa ibrida soluzione si riduce ad una tenace pregiudiziale anticollectivista di fronte alla ineluttabilità di misure socializzatrici. Essa ha in vista una specie di consolidamento del reparto socializzato sotto veste di servizi di pubblica utilità, quasi considerandolo un settore morto, il carico di zavorra dell'economia moderna,

ed è sotto questo aspetto nettamente regressiva. E' anche evidente che questa soluzione, dettata da interessi di conservazione sociale, contiene le disposizioni anticipate a molte rinunce, quando all'atto di attuarla si presentasse il pericolo di squilibrare e compromettere la struttura privatistica del sistema produttivo.

Infine c'è una soluzione che sostiene senza mezzi termini la necessità di socializzare le posizioni monopolistiche, non semplicemente e non tanto per rimuovere i mali che ne derivano, quanto per sviluppare in nuove forme progressive la gestione dei grandi mezzi di produzione, cui non riesce più idonea l'iniziativa privata. Questa è la soluzione socialista. Essa è la sola che affronti in termini positivi e in modo aperto, in tutta la sua estensione, il problema dei monopoli. Indipendentemente dal fine di costruire una società socialista fondata sulla gestione collettiva dei mezzi di produzione, essa rappresenta dal punto di vista de' rendimenti di produzione, ossia dal punto di vista economico e tecnico, la sola che adegui l'imponenza del problema. E' la sola che sia nel solco di una evoluzione storica dei rapporti di produzione che, mentre si è andata svolgendo in un ambito sempre più grande per un cinquantennio, si vorrebbe stranamente considerare come una deviazione, come un errore.

r.

## MISSIONE D'EUROPA

\* A guerra finita l'Europa si troverà tra due forze: l'Unione delle repubbliche sovietiche ad oriente, le grandi Democrazie anglo-sassoni ad occidente. C'è chi afferma che sarà stabilita una linea di confine tra loro in Europa. Ma vi saranno veramente tali confini in Europa? E' ciò che il socialismo appunto non vuole!

Dietro le bandiere della libertà democratica d'occidente stanno le immense ricchezze d'oltre oceano e le loro imponenti strutture economiche, mentre le bandiere rosse dell'U.R.S.S. portano con sé, oltre al fascino delle vittorie della rivoluzione e della guerra, la potenza di un continente che è divenuto un gigantesco organismo unitario. Ma le due civiltà non devono accamparsi in Europa dietro una barriera

che le divida. Questa non deve essere la pace di domani, perchè sarebbe una guerra in potenza.

Le democrazie d'occidente dovranno decidersi a fare del proprio «socialismo condizionato» un leale e progressivo strumento di pace. L'Unione Sovietica già traduce in forme più democratiche il proprio rigore statale. Fra l'Oriente e l'Occidente esiste l'Europa, con la sua civiltà che non può spegnersi, coi suoi 450 milioni di uomini civili che hanno ancora una parola da dire. Fra le Democrazie che promettono e l'Unione Sovietica che realizza, esiste, come realtà in potenza, il socialismo europeo e mondiale. L'Europa socialista e con essa il socialismo degli altri continenti saranno la risultante ne-

cessaria delle due forze che fatalmente confluiscono in essa per la via della terra e per le vie del pensiero. Il destino europeo è ancora quello di fondere due civiltà.

Le due frontiere fra l'Occidente e l'Oriente, fra le due civiltà che oggi sembrano contendersi il mondo, non ci saranno se l'Europa riprenderà la sua funzione di conciliatrice degli opposti in un ordine superiore. Quando si afferma che i piani e i programmi di questo ordine superiore sono prematuri, perchè dipenderanno dal regime che sarà dato agli uomini e alle cose dai due gruppi vittoriosi, si manca di fede nel socialismo e nel suo sicuro avvenire. Sarà il nuovo ordine che i popoli vorranno dare a se stessi che determinerà il loro futuro regime.

Sorto da oltre un secolo come esperienza dei lavoratori, il socialismo riafferma oggi i suoi propositi e i suoi piani concreti perchè sa che soltanto essi soddisfano la grande speranza dei popoli. Le armate vittoriose si incontreranno tra poco sul suolo d'Europa e porteranno con sé tutta l'ansia eccitata della lotta appena finita, tutta la spinta e la violenza che le avrà portate alla vittoria. Cosa troveranno tra i popoli che le attendono? Un passivo fatalismo? L'anarchia che subisce la legge degli altri? O non piuttosto la volontà di ricostruire secondo una linea che non derivi dall'ansia, dalla lotta, dalla violenza, ma dalla serenità, dalla concordia e dalla giustizia?

Questa volontà dei popoli sappiamo che ha un solo nome: socialismo.

p.

## SOCIALISMO E COMUNISMO

(perchè ed in qual modo noi siamo «fusionisti»)

Sovente ci vien posta la domanda: c'è differenza di dottrina, di teorie e ideali, tra socialismo e comunismo? Domanda alla quale dobbiamo rispondere: no. Dottrina politica socialista e dottrina comunista sono la stessa cosa; l'economia socialista è economia comunista (quella cioè che postula, sotto qualunque forma, la messa in comune e la comune gestione delle fonti di produzione); e gli ideali comunisti sono gli ideali socialisti. La quale identità tra socialismo e comunismo è così vera, che i due termini vennero sempre usati, nelle massime occasioni, come sinonimi. Marx chiamò spesso comunismo il suo «socialismo scientifico», soprattutto per distinguerlo dal socialismo «utopistico» di certi francesi. Però egli sempre sostenne essere il suo il vero socialismo; e i partiti marxisti, sorti sulle basi del suo insegnamento, si chiamarono tutti in genere «socialisti»; e ancor oggi lo stato comunista per eccellenza, la Russia, si chiama Unione delle Repubbliche Socialiste dei Sovieti.

Come accade allora che sussiste, in tanti, l'impressione di una differenza? la idea, per esempio, che il socialismo sia come un comunismo attenuato, moderato e accomodante quanto l'altro è per natura intransigente, risoluto, estremista?

In verità questa opinione è un'eco di

quanto avvenne ai tempi della rivoluzione russa, quando la Terza Internazionale propugnò per i partiti aderenti il nome di «comunisti» per distinguerli dai vari partiti socialisti europei (non quello italiano però) che erano divenuti social-riformisti o «social-patrioti»; e di quanto avvenne poi in Italia con la scissione del '21, quando una parte dell'ala estrema del partito socialista italiano si staccò dal grosso assumendo il nome di partito comunista. Ma queste distinzioni non possono andare oltre all'occasione polemica di una dato momento. Perchè il comunismo in tal modo non volle mai distinguere sé dal socialismo, bensì dal socialismo riformista, che non è vero socialismo, essendo il socialismo per sua essenza rivoluzionario. Mentre lo stesso comunismo ha ormai mostrato di saper essere giustamente opportunista e anche «gradualista»; e tutti dovrebbero sapere che esso non è affatto «estremista» per partito preso (ricordiamo Lenin e la sua opera: L'estremismo malattia d'infanzia del comunismo). Questa è oggi per noi la verità.

Ma allora (domanderà il lettore) perchè sussistono attualmente in Italia due partiti egualmente «socialisti»: il P. S. e il P. C.? Perchè comunisti e socialisti non fanno tutti subito un solo partito?

Intanto i due partiti sussistono e restano divis... anche e proprio per il semplice fatto di essersi a suo tempo divisi, d'aver avuto per tanto tempo una vita distinta e indipendente; anche se le ragioni che portarono alla scissione oggi più non esistono. Ma oltre a ciò, la loro identità è pot già così piena? Sussistono tutt'ora, in realtà, alcune differenze; ed importa conoscerle bene.

La stessa scelta, il semplice attaccamento a un nome piuttosto che all'altro, mostra nei « socialisti » un certo riguardo a tutta una tradizione ormai secolare, nei « comunisti » il desiderio di « distinguere » in questa tradizione e di seguire una linea dottrinarica più rigorosa... Sentimento che si riflette, in sede teorica, nel fatto che (benchè entrambi marxisti) i socialisti propendono in genere a vedere nel marxismo essenzialmente una dottrina economica-politica, anzichè tutta una vera e propria filosofia, esclusivista e definitiva, come sembrano inclini a pensare tutt'ora parecchi comunisti. In sede pratica, nella costituzione interna del partito: che nel P. S. si mostra fin d'ora, nei limiti del possibile, più « democratica », mentre il P. C. sembra conservare tutt'ora una struttura più autoritaria.

Tali divergenze non ci sembrano basilari nè decisive; ma hanno il loro peso e la loro conseguenza. E questa conseguenza mi sembra possa riassumersi così: ammesso e riconosciuto che per fare qualche cosa di buono a questo mondo occorrono sempre, in feconda sintesi, tutt'e due le cose, autorità e libertà, critica e disciplina, il P. S. sembra oggi piuttosto incline a metter per conto suo lo accento sul termine critica-libertà, il P. C. su quello autorità-disciplina.

Differenza la quale secondo noi è dovuta in massima parte alle diverse vicende dei due partiti in questi ultimi anni. Il P. C. italiano, partito nuovo e « di frazione », si è trovato fin dalla sua formazione (cioè dalla scissione del '21) univoc per nascita e intransigente per necessità, e ha percorso da allora una via stretta e sicura, l'occhio al faro di Mosca. Di qui la sua tendenza al rigore dottrinale e alla disciplina. Il P. S. invece, dopo la scissione, è entrato in crisi, ed è giunto ad essere quello che è attualmente, è sbocciato alle attuali posizioni solo dopo un profondo travaglio di rinnovamento, solo attraverso ad una ri-

gorosa autocritica (una autocritica, per riassumere la cosa in due parole, in base alla quale i socialisti di prima sono oggi da noi considerati troppo rigidi nelle teorie e insieme troppo poco rivoluzionari nella pratica). E questo sviluppo spiega la sua maggior tendenza alla critica.

Differenza che dimostra in modo luminoso, secondo noi, l'utilità e la fecondità, anzi la necessità di una sintesi, cioè di una fusione tra i due partiti. Una fusione che non sia un semplice assorbimento dell'uno da parte dell'altro bensì, ripetiamo, una sintesi vera delle migliori qualità di ambedue; una fusione che sia una « osmosi », per cui in ciascuna delle due correnti si rinforzino le qualità che essa per ora possiede o dimostra di possedere in minor grado.

Il che può avvenire in un solo modo: con la miglior conoscenza reciproca e con la reciproca fraterna influenza nell'azione comune.

Per il momento, in sede pratica e nel quadro politico attuale, il P. S. ha una sua funzione specifica, ed ha ragione di sussistere, alleato e concorde ma distinto dal P. C., fino a che il P. C. non palesi più chiaramente una larghezza dottrinale maggiore di quella che per tradizione gli viene attribuita, finchè esso non ammetta in pieno e faccia valere chiaramente nei fatti il principio della struttura democratica del partito, per cui le cariche siano effettivamente elettive. E, dal canto suo, il P. C. ha ragione di sussistere alleato e concorde ma distinto dal P. S., fino a che il P. S. non dimostri coi fatti che il suo « democraticismo » non è incompatibile con la disciplina, e non è per ostacolare, anzi per potenziare, la sua efficienza rivoluzionaria. « Noi dobbiamo incontrarci in avanti », come mi diceva un valente compagno comunista a conclusione delle amichevoli discussioni sull'argomento che si svolgevano tra noi or non è molto, in sede di prigionia. Si tratta, per ambedue, di un ulteriore progresso da compiere; o forse soltanto, da una parte e dall'altra, di mostrar bene, di rendere a tutti evidente, il progresso in realtà già compiuto per identificarsi col vero socialismo: il quale è, per sua essenza, vera democrazia e vera completa rivoluzione, critica sociale e disciplina sociale al tempo stesso.

Quando questa dimostrazione sarà chiara a tutti, la tanto auspicata fusione si compirà da sè.

E. MARIO

## LA NUOVA EDUCAZIONE

Una società socialista, fondata come essa è sul principio della concreta eguaglianza dei cittadini, in opposizione alla astratta eguaglianza meramente giuridica della società borghese, non può consolidarsi se non attraverso l'educazione delle nuove generazioni, le quali potranno così finalmente realizzare anche quelle aspirazioni che i socialisti di oggi non sono ingrado di attuare per l'impreparazione spirituale del mondo nel quale essi vivono, e di cui devono necessariamente tenere conto nella prassi quotidiana. Di qui l'importanza basilare che assumerà nella nuova società l'educazione dei giovani, della quale pertanto il socialismo intende al più presto possibile dettare le basi concrete.

Esigenza prima e fondamentale della educazione, nello Stato socialista, è quella di fornire egualmente a tutti i giovani la possibilità di dedicarsi allo studio, senza riguardo alcuno alla condizione sociale dei genitori (entro questi limiti perciò l'educazione deve essere resa indipendente dalla famiglia), poichè una vera democrazia, una vera uguaglianza non può dirsi fondata finio al giorno in cui ad ogni uomo non saranno date le stesse possibilità di affermazione nella vita, di maniera che solo i meriti intellettuali e morali decidano del posto che ciascuno occupa nella società. Fino al 1789, come osservava Proudhon, neppure in seno alla famiglia, per causa del maggiorascato, esisteva quella vera uguaglianza, che solo con la rivoluzione borghese doveva essere conquistata: ma con la rivoluzione proletaria la sfera dell'Uguaglianza si dilaterà, finalmente, dalla famiglia alla società.

Oggi la scuola è ancora strumento di conservazione dei ceti sociali, perchè, richiedendo essa alla famiglia un sacrificio economico che è al di là delle possibilità della maggioranza dei cittadini, rimane praticamente attingibile, nei suoi gradi più elevati, solo alle classi agiate e, al di fuori di esse, alla parte più dinamica della piccola borghesia. Della scuola, pertanto, al pari che del capitale, si possono così agevolmente servire le classi privilegiate come strumento per tramandare di padre in figlio le posizioni sociali conquistate (come è noto, nell'odierna società, le posizioni sociali non

si possono mantenere a lungo senza l'ausilio di una corrispondente preparazione culturale, che spesso deve supplire anche alla deficiente capacità intellettuale), tanto più che, anche se le attitudini naturali dei giovani siano decisamente scarse, le possibilità economiche familiari trovano impiego adeguato per far loro superare gli ostacoli scolastici di ogni natura. Né la possibilità, che è aperta alla piccola borghesia, di tentare attraverso la scuola la scalata ai gradini più favoriti della piramide sociale, è certo un fatto di tale portata che possa far dimenticare l'ingiustizia del sistema.

In una tale società l'uomo di elevata e di media condizione sociale, cresciuto nell'idea che attraverso le proprie possibilità economiche può impartire ai figli, indipendentemente dalle loro capacità una determinata preparazione culturale, che loro permetta di conseguire una posizione sociale non inferiore a quella paterna, tende a considerare proprio dovere agire in uesto senso. Ma è chiaro che, se così agisce, egli nel contempo non può essere animato da un sentimento di umana e cordiale solidarietà nei riguardi di quelle classi, nella sfera delle quali non vorrebbe veder cadere la propria discendenza. Chmè la posizione sociale egli è tratto a considerarla non come una semplice espressione delle capacità naturali dell'individuo, ma come un qualcosa che è in stretto legame di dipendenza con l'ambiente familiare; onde alla antica classe, fondata sulla discendenza di sangue, si sostituisce la classe borghese, fondata sulla continuità della tradizione educativa familiare, che è a sua volta in stretta relazione con le possibilità economiche.

Il ceto pertanto diventa anche un vero e proprio atteggiamento spirituale (o più propriamente antispirituale), che si diffonde dall'alto in basso, e crea tanti piccoli sentimenti di casta, i quali si estrinsecano nelle relazioni sociali, a tal punto che il più modesto impiegato di un ufficio amministrativo si considera appartenente a una « categoria » superiore rispetto a chiunque si dedichi a un lavoro manuale. E' questo sentimento che spingerà, per esempio, ad educare ad ogni costo i figli attraverso lo studio superiore; chè, se essi dovessero diveni-

re per caso semplici operai, egli vedrebbe l'onta cadere irrimediabilmente sulla famiglia. La verità è infatti che il professionista (non parliamo del capitalista!) non si sente nell'odierna società fratello dell'operaio, checchè le sue parole, anche in buona fede, possano esprimere.

Questo atteggiamento spirituale, alla cui base sta il troppo lento e difficile ricambio tra i vari strati della società, scomparirà definitivamente, assieme alle cause che lo generano, per effetto della riforma socialista dell'educazione. Quando, grazie al nuovo sistema scolastico, per cui la destinazione a più alti studi è determinata esclusivamente dalla più alta capacità, sarà divenuta cosa normale per un padre avere un figlio professore d'università e l'altro figlio semplice operaio, che siedono alla stessa tavola, quando il figlio del ministro potrà essere contadino, e viceversa, non potranno più considerarsi come espressioni di distinti ceti sociali quelle differenziazioni di funzioni nella società, che quotidianamente si riscontreranno anche presso i membri di una stessa famiglia.

Allora, in verità, i cittadini detenuti nella società i posti di maggiore responsabilità (i quali dovranno esclusivamente alla propria capacità il merito della loro ascesa) vedranno finalmente in chi occupa posizioni più modeste nella scala sociale un proprio simile, prestante alla società un contributo del pari utile e nobile, e semplicemente designato, a un lavoro per il quale, se si potrà richiedere una minore finezza d'ingegno, si richiedono in compenso altre qualità, che ugualmente meritano incondizionata stima. Allora esisterà veramente anche negli spiriti — e non è ciò che meno importa — la società senza classi, cioè la base di una fratellanza sociale, che ora ha realtà solo nel mondo delle aspirazioni.

Pr.

---

La composizione dei C. L. d. F. deve rispondere a un criterio proporzionale, nel senso di rappresentare le diverse categorie partecipi della produzione sulla base di rapporti di fatto e non fittizi. Rimane intesa l'esclusione dell'elemento padronale.

n. d. r.

## SENZA IMPEGNO

### OPERAISMO

*Dunque, a spiegare l'insuccesso del movimento socialista italiano negli anni 1915-1920 servirebbe anche la composizione del partito, essenzialmente borghese o piccolo-borghese. Dal che si dovrebbe dedurre che un partito composto esclusivamente di operai sia necessariamente rivoluzionario. Ciò che non è vero. Il Partito Socialista Italiano, prima delle scissioni, e cioè fino al 1920, era composto, almeno per l'80 per cento, di autentici proletari. Il Partito Operaio, dal quale discendeva, di tutti operai. L'uomo non è quello che mangia. La professione e il mestiere non determinano la forma mentis. Marx non era un operaio, e Lenin neppure. La composizione del Partito Comunista non era in Russia, alla vigilia della Rivoluzione, operaia, nè godeva la simpatia della maggioranza degli operai.*

*La tradizione rivoluzionaria italiana si radica in quelle zone, come Napoli, Parma, Ancona, ove l'elemento operaio è una rada fioritura di serra. I partiti operai tendono all'operaismo, guardano all'immediato, si chiudono in una dialettica nella quale non è posto per alcun slancio che trascenda il presente nel quale operano. Si guardi alla Germania dal 1870 al 1922, e all'Inghilterra di sempre, e all'America di oggi. Marx, che alla economia chiese la giustificazione della sua filosofia, del proletariato fa lo strumento della rivoluzione, il cuore della rivoluzione, non l'idea. « La Germania fondamentale non può essere rivoluzionata senza rivoluzionarsi dalle fondamenta. La emancipazione del Tedesco è l'emancipazione dell'uomo. La testa di tale emancipazione è la filosofia; il suo cuore il proletariato ». Il suo cuore, non il suo cervello. E Lenin precisava, fin dal 1902, che « la storia di tutti i paesi testimonia che*

la classe operaia è in grado, con le proprie forze, di giungere da sola e senza aiuti a una coscienza trade-unionista, vale a dire a convincersi della necessità di raggrupparsi in unioni operaie, di condurre una lotta contro gli imprenditori, di conquistare dal governo questa o quella legge in favore degli operai, ecc. Ma la dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche ed economiche, che furono procurate dal cielo intellettuale, cioè dai rappresentanti colti delle classi possidenti». E altrove: «La coscienza politica di classe può essere procurata all'operaio solo dall'esterno, cioè a dire dal di fuori della lotta economica e della sfera delle relazioni tra operai e imprenditori». Insomma l'operaio muove come la folla, come tutti noi, dall'indistinto al distinto, per

dirla con l'Ardigò, tende all'autogoverno appunto per essere e per potenziare e liberare tutte le sue capacità umane. Obbedisce ad una legge di tendenza. Ma a lasciarlo fare, la sua politica operaia lo fisserebbe forse a un pragmatismo di categoria che esclude i miti e le fantasie e le passioni e le concezioni e i sogni che della rivoluzione sono premesse. Non è la categoria economica degli elementi che lo compongono, che fanno la dottrina e la politica di un partito, ma il suo programma, la sua azione, la sua capacità di intendere i motivi umani sui quali far leva e le condizioni economiche e sociali nelle quali agire, in una parola, la sua volontà e la sua abilità nel servire l'idea che il processo della storia suggerisce e l'aspirazione dei proletari formula.

## Interviste: **Comitati di agitazione e comitati di liberazione di fabbrica**

Si discute da parecchio tempo sulla opportunità di istituire nelle fabbriche, in sostituzione o in aggiunta agli esistenti comitati di agitazione, anche comitati di liberazione di fabbrica. Ho voluto in proposito interrogare diversi operai, appartenenti a centri diversi, e soprattutto a diverse correnti politiche, e più d'uno anche senza partito, e li ho trovati generalmente contrari a questa iniziativa.

Gli argomenti addotti erano apparentemente vari, qualche volta anche poco chiari, ma sostanzialmente coincidevano e si riconducevano ad alcuni motivi fondamentali. Innanzi tutto un forte istinto di classe, sempre presente nella classe operaia, anche là dove non è diventato ancora coscienza matura e non si sostanzia in un fermo convincimento politico. Ora questo istinto o coscienza di classe suggerisce subito agli operai che i loro interessi fondamentali, soprattutto gli interessi politici, non possono coincidere mai con quelli dei padroni e dirigenti. E principalmente nella fabbrica, che è il centro della vita operaia, dove la coscienza proletaria si forma e si tempera, dove la lotta di classe è una realtà quotidianamente sentita, l'operaio avverte che nes-

suna lotta politica può essere condotta in comune tra la classe lavoratrice e la classe capitalistica.

Ora, è vero, il proletariato non è solo nella lotta contro il nazifascismo. Ma al di là delle alleanze contingenti, al di sopra della concordia di un giorno, l'operaio sa e sente che l'antagonismo fondamentale è sempre l'antagonismo di classe; che anche il fascismo, che anche questa guerra sono in ultima analisi il risultato di una volontà di predominio plutocratico. Sa e sente l'operaio che questa guerra passerà, che il nazifascismo sarà debellato, ma che il contrasto di classe resterà fino all'avvento del socialismo.

E vuole condurre questa lotta da operaio, in stretta unione con impiegati e tecnici di fabbrica, contadini, ecc., ma in piena indipendenza politica dai ceti capitalistici. Vuole condurla con i suoi metodi, attraverso i suoi organi di classe, e, perchè no?, per la realizzazione almeno parziale dei suoi obiettivi.

Vuole condurla con i suoi metodi e attraverso i suoi organi di classe. E il metodo fondamentale dell'attività delle masse è il metodo democratico, l'investitura dal basso, la partecipazione cosciente di

ognuno alla lotta con proprie chiare responsabilità. I comitati di agitazione, sorti spontaneamente dal seno delle masse nel fuoco vivo della lotta, rispondono a queste esigenze e a queste finalità. In essi e in essi soltanto trova espressione la volontà delle masse, sono essi gli organi attraverso cui si estrinseca direttamente la partecipazione delle masse alla lotta di liberazione e alla conseguente conquista dei propri obiettivi di classe.

I comitati di liberazione non possono essere evidentemente la stessa cosa, chè altrimenti sarebbero un inutile doppiopne. E in un regime di vita clandestina e illegale, nell'atmosfera arroventata della guerra civile, non è certo il caso di moltiplicare organismi aventi una stessa funzione, che è quanto dire moltiplicare i pericoli e viceversa diminuire il senso di responsabilità e appesantire burocraticamente gli organi di battaglia. Ciò vorrebbe dire, oltre a tutto, rendere meno efficiente la lotta delle masse, che pur costituiscono la forza principale, avanguardia e nerbo ad un tempo, del grande esercito della liberazione.

Si dice, è vero, che il comitato di liberazione di fabbrica non dovrebbe ripetere la sua composizione dai partiti, ma esso pure dalla massa, senza criteri paritetici. Ma, comunque costituito, il comitato di liberazione, sia pure di fabbrica, resterebbe sempre inquadrato in tutta la rete di comitati di liberazione che si vanno creando, e cioè diventerebbe solo la ruota di un complesso organismo, senza possibilità di vita propria, per cui l'impulso attivo delle masse ne uscirebbe sempre smorzato e cesserebbe di essere l'impulso motore della vita sociale quale è stato sin qui, quale è stato soprattutto nei grandi scioperi del marzo 1943 e marzo 1944, che sono stati una suprema prova di maturità e capacità politica delle masse, all'infuori dei comitati di liberazione.

Certo non si vuol dire qui che la lotta delle masse debba straniarsi dalla comune lotta di liberazione, prescindere dalle direttive generali del comitato di liberazione, essere quasi una battaglia a sé stante nel quadro generale della guerra. Tutt'altro.

Ma perchè la partecipazione sia efficace, occorre che ciascuno di noi entri nella lotta con la propria personalità, con la propria fisionomia, con tutto sé stesso, e questo per le masse vuol dire entrarvi inquadrato nei propri organismi di bat-

taglia, che esse hanno voluto, che esse hanno creato, che le hanno dirette sino ad oggi con abnegazione e coraggio.

«Perchè, mi diceva un operaio della Borletti, te l'immagini tu il metodo democratico applicato da un comitato, in cui a fianco della nostra rappresentanza siede il rappresentante della direzione, abituato a comandare agli stessi membri del comitato e a non lasciar discutere i suoi ordini, e che domani potrebbe licenziare i dipendenti che gli danno ombra nel comitato? Se volete cementare le varie categorie di lavoratori, operai tecnici e impiegati, dovete sempre opporli in massa alla direzione, e non metterglieli a fianco per dar agio alla direzione di tentare la sua opera corruttrice. E poi, aggiungeva, dove sono le finalità comuni a noi e alla direzione, che è quasi dappertutto asservita ai tedeschi, e che dappertutto pone al disopra di ogni altra considerazione la salvaguardia della sua proprietà?».

E un altro, un operaio della Breda, mi chiedeva: «E chi dovremmo mandare in questi comitati di liberazione? Gli stessi componenti del comitato d'agitazione? Sarebbe un doppiopne inutile, senza contare che nessuno si fiderebbe a dare in mano alla direzione i nomi dei componenti i nostri comitati d'agitazione, i nomi dei nostri compagni più attivi e più bravi. Dovremmo invece mandare delle semplici comparse? E con quale autorità e a quale scopo?».

Queste ed altre preoccupazioni, che io ho qui semplicemente riassunto, ne tradiscono un'altra, fondamentale. Gli operai, le masse lavoratrici in genere accarezzano un sogno grande e luminoso: quella della liberazione vera, dell'emancipazione del proletariato dallo sfruttamento capitalistico. E se pur sanno, specialmente i migliori e i più preparati, che questa non può essere raggiunta subito, all'indomani della caduta del fascismo, se pur partecipano in perfetta lealtà alla guerra attuale di liberazione, esse non rinunciano a porre alcune rivendicazioni di classe quali scopi immediati di lotta. Più di uno mi ha accennato per esempio alla necessità di trasformare, all'indomani del crollo, gli attuali comitati di agitazione in consigli di fabbrica, intesi come strumenti di autoeducazione operaia e di prima tappa per la conquista dell'autogoverno, così come li intendeva Gramsci nel 1919.

Ma quel che tutti indistintamente i lavoratori, a qualunque categoria sociale appartengono, sentono oggi come la prima e più urgente rivendicazione dopo la cacciata del nazifascismo, si è che la riedificazione d'Italia, sin dal primo passo, non sia fatta a vantaggio della solita plutocrazia, dei soliti gruppi finanziari e capitalistici, e a spese di tutta la classe lavoratrice, come si è sempre usato da noi; che, in una parola, i lutti, le sofferenze, i patimenti, le privazioni di tutto un popolo non diventino in nessun modo fonte di guadagno per chicchessia. Comuni a tutti dovranno essere gli sforzi e i sacrifici, e nessuno dovrà trarne un profitto per sé.

In questo senso non si può oggi in Italia pensare seriamente ad «accantonare» i problemi sociali per dibatterli davanti alla Costituente, come è stato suggerito. Sono proprio i problemi più urgenti e vitali, quelli per esempio dell'alimentazione o dell'abitazione che la classe lavoratrice intende risolvere in senso nettamente anticapitalistico, cioè escludendone la speculazione privata, come è il problema domani senza dubbio assillante della disoccupazione che va risolto non certo secondo il criterio degli industriali. E per questo dicevo più sopra che le masse intendono condurre questa lotta, avendo in vista la realizzazione almeno parziale dei loro obiettivi, come del resto, con altrettanta logica, gli industriali si preoccupano già di garantire la proprietà e i buoni affari per domani.

E' chiaro che le masse doranno tanto più valido contributo alla lotta di liberazione, quanto più ne spereranno un reale miglioramento delle condizioni sociali, ed è chiaro che in una lotta combattuta con questo spirito esse non possono essere guidate che dai propri organismi di battaglia, vale a dire dai comitati d'agitazione.

Il che non esclude naturalmente che in tutt'altra veste e per tutt'altri scopi possano essere istituiti anche organismi diversi, e fra essi anche comitati di liberazione di fabbrica. Se per esempio domani si trattasse di cacciar via un proprietario collaborazionista o fascista, e si dovesse naturalmente garantire il funzionamento della direzione e assicurare la continuità della produzione, tale compito potrebbe essere demandato a un comitato di liberazione di fabbrica, il quale interverrebbe come vero e proprio organo

di governo, in luogo di quello che potrebbe anche essere un commissario governativo.

Ma sia salvo sempre il principio — e su questo hanno insistito tutti gli operai da me interpellati — che la guida delle masse nella presente fase della lotta deve restare ai Comitati di agitazione.

O. P.

---

*Su questa dibattuta questione dei Comitati di Liberazione di Fabbrica, ch'era arrivata a un punto morto, il nostro partito, portando a chiarezza i termini in cui si prospetta, ha di recente definito la sola soluzione che potesse conciliare la disparità di vedute esistente, soluzione che è già stata accolta di massima dai diversi partiti aderenti al C.L.N.*

*I Comitati di agitazione restano, come organismi di classe, i soli diretti e autentici rappresentanti della massa lavoratrice. Nella mobilitazione di tutte le forze di massa, entro il quadro della politica di unità praticata dal C.L.N. i C. L. di Fabbrica vengono ad assumere funzioni specifiche che li caratterizzano come organi rispondenti a necessità transeunti. Compito fondamentale di essi viene infatti definito quello di garantire la continuità della produzione e la vita delle industrie nel periodo immediatamente successivo alla liberazione dalle forze naziste, ciò che si traduce in pratica:*

*a) nell'epurazione da tutti gli elementi politicamente infidi, da predisporvi fin da ora;*

*b) nell'assicurare la disciplina tecnica della produzione;*

*c) nel sostegno che sarà da prestare, in questa ed in altro forma, alla lotta di liberazione fino al suo compimento.*

---

*No, e mille volte no, compagni; non temete di sporcarvi con la partecipazione più attiva, che non s'arresta davanti a nulla, alla rivolta repubblicana, insieme con la democrazia rivoluzionaria borghese...*

Lenin . 1905.



21235